

Cortei e petizioni L'America contro i rinforzi in Iraq

A Washington marcia di vip e pacifisti
5 milioni di adesioni alla mozione anti-guerra

di Roberto Rezzo / New York

«**ATTENTI CHE COSÌ** fate il gioco del nemico». La prima conferenza stampa di Robert Gates da quando ha assunto la guida del Pentagono lo scorso dicembre s'è trasformata in una sorta di avvertimento al Congresso. Naturalmente si parla d'Iraq e il

segretario alla Difesa spiega che si sta valutando d'accelerare il dispiegamento di altre cinque brigate dell'esercito a Baghdad entro la fine di maggio. È il piano della Casa Bianca per aumentare di 21.500 unità il contingente d'occupazione che entra ufficialmente in fase operativa. L'annuncio coincide con una grande manifestazione pacifista nella capitale che chiede con forza il ritiro delle truppe dall'Iraq e con l'avvio d'un iter parlamentare che non promette nulla di buono per l'amministrazione Bush.

La nuova maggioranza democratica ha pronta una mozione di sfiducia contro la tattica del presidente per fermare la violenza in Iraq. Una bocciatura solenne dell'escalation militare, anche temporanea. Una siffatta risoluzione non è vincolante per l'esecutivo ma rappresenta un grave segnale politico, non foss'altro per le adesioni che certo raccoglierà anche tra i banchi dei repubblicani. «Negare al nostro comandante in campo i mezzi che ritiene necessari per avere successo certamente rafforza i nostri nemici e avversari - ha argomentato Gates - È un fattore difficile da quantificare con precisione, ma ogni incertezza dimostrata dagli Stati Uniti rappresenta un incoraggiamento per le forze antigovernative irachene».

Un ragionamento che gli americani hanno sentito sino alla nausea e che non convince più nessuno. A larga maggioranza l'opinione pubblica ora giudica la campagna in Iraq come un tragico errore. È gara aperta tra deputati e senatori d'ambo gli schieramenti nell'ammettere che col senno di poi l'autorizzazione all'uso della forza non l'avrebbero votata; persino i neocon che teorizzavano l'exportazione della democrazia coi cacciabombardieri han preso le distanze alla grande lanciando accu-

si e persino personale militare in servizio attivo nelle Forze armate Usa. Non era mai accaduto dall'inizio della guerra ed è stato il colpo finale alla retorica di marca governativa che bolla come codardo chi si oppone al conflitto. Sono arrivati i soldati a marciare davanti alla Casa Bianca per far tornare a casa i soldati.

«Anche loro possono manifestare. È un diritto riconosciuto dalla Costituzione - è il commento imbarazzato del Pentagono - Purché non indossino la divisa e non parlino in pubblico a nome delle unità di appartenenza». United for Peace and Justice ha lanciato una petizione per la fine dell'occupazione in Iraq che ha raccolto dall'inizio di gennaio cinque milioni di firme.

«Rappresentiamo la maggioranza del popolo degli Stati Uniti e del mondo intero. Non permetteremo che un disastro infinito e inquantificabile in Iraq continui a distruggere e a mettere a repentaglio la sicurezza del nostro personale militare, delle loro famiglie, del popolo iracheno, la loro cultura e la sicurezza internazionale». George Bush non è mai stato così solo.

Il capo del Pentagono Gates mette in guardia il Congresso: «Attenti a non fare il gioco del nemico»

ci e persino personale militare in servizio attivo nelle Forze armate Usa. Non era mai accaduto dall'inizio della guerra ed è stato il colpo finale alla retorica di marca governativa che bolla come codardo chi si oppone al conflitto. Sono arrivati i soldati a marciare davanti alla Casa Bianca per far tornare a casa i soldati.

«Anche loro possono manifestare. È un diritto riconosciuto dalla Costituzione - è il commento imbarazzato del Pentagono - Purché non indossino la divisa e non parlino in pubblico a nome delle unità di appartenenza». United for Peace and Justice ha lanciato una petizione per la fine dell'occupazione in Iraq che ha raccolto dall'inizio di gennaio cinque milioni di firme.

«Rappresentiamo la maggioranza del popolo degli Stati Uniti e del mondo intero. Non permetteremo che un disastro infinito e inquantificabile in Iraq continui a distruggere e a mettere a repentaglio la sicurezza del nostro personale militare, delle loro famiglie, del popolo iracheno, la loro cultura e la sicurezza internazionale». George Bush non è mai stato così solo.



La manifestazione pacifista di Washington. Foto di Kevin Wolf/Agf

NEWSWEEK

La popolarità del presidente Usa crolla al 30 per cento, record negativo

NEW YORK Popolarità a picco per il presidente George W. Bush nella settimana del discorso sullo stato dell'Unione: secondo il settimanale Newsweek l'indice di approvazione del capo della Casa Bianca è sceso al 30 per cento, il minimo storico per questo tipo di sondaggio. Sessantuno interpellati su cento si sono detti insoddisfatti per la piega che ha preso il paese, mentre 67 su cento sono convinti che Bush decida influenzato più dall'ideologia che dai fat-

ti. 53 americani su cento hanno giudicato Bush un presidente sotto la media e 58 su cento vorrebbero che la sua presidenza fosse finita. E in ogni caso, sette elettori su dieci sono dell'idea che il presidente non abbia l'appoggio sufficiente per ottenere risultati di qui alla scadenza del suo mandato nel gennaio 2009. Comunque nel suo discorso radiofonico Bush ha scelto di continuare a promettere che farà qualcosa per ambiente e sanità.

Ventidue morti in 48 ore. Gaza di nuovo sull'orlo della guerra civile

La violenza congela il negoziato Hamas-Fatah. Haniyeh si appella ad Abu Mazen: rientri subito in patria

di Umberto De Giovannangeli

VENTIDUE MORTI da giovedì sera. La Striscia si tinge sempre più di sangue. Sangue palestinese. Fatto scorrere da palestinesi. La popolazione di Gaza ha vissuto ieri un'altra giornata di terrore, barricata in casa, mentre nelle strade si combattevano i miliziani Hamas e di al-Fatah. Secondo la organizzazione umanitaria PCHR-Gaza, in 48 ore di violenze si sono contati 20 morti e oltre 70 feriti. Altre fonti offrono stime superiori. Otto degli uccisi erano passanti, colpiti da proiettili vaganti. Uno di loro aveva appena due anni. Non c'è un fronte chiaro, in questa lotta fratricida. Una moschea è stata attaccata nella notte di venerdì e quattro persone vi hanno trovato la morte. Miliziani di Hamas e di al-Fatah si sono rapi-

ti a vicenda. Non c'è sicurezza nemmeno nelle abitazioni private o nelle corsie degli ospedali: fra i sequestrati figurano anche feriti, prelevati a forza dalle corsie. È il caso armato. È l'odio allo stato puro. Chiunque può essere fatto prigioniero in qualsiasi momento, ovunque. Fonti locali riferiscono che bombe a mano sono state lanciate contro l'abitazione del ministro degli Esteri Mahmud a-Zahar, uno dei capi di Hamas, che si trovava altrove. Anche l'abitazione di Rashid Abu Shbak, un comandante delle forze di sicurezza fedeli ad Abu Mazen, è stata attaccata. Per vincere le resistenze delle forze opposte, si fa ricorso non solo alle armi automatiche e ai lanciaraZZi, ma anche ai mortai. Sui tetti sono appostati decine di cechini. Fonti locali riferiscono di vere e proprie operazioni militari, condotte da decine di miliziani di ciascuna fazione, che cercano di espugnare caserme e basi militari.

In serata il premier Ismail Haniyeh (Hamas) ha lanciato l'ennesimo appello alla calma. Occorre mettere da parte le armi, ha ripetuto stancamente, riprendere il dialogo. Hamas ha inoltre lanciato un appello presidente Abu Mazen (impegnato nel Forum economico mondiale di Davos, in Svizzera) affinché rientri in patria con urgenza. Ma gli animi sono esasperati. Agli occhi di al-Fatah, gli islamici di Hamas (che hanno conquistato il potere esattamente un anno fa, vincendo elezioni democratiche) sono l'avanguardia di forze reazionarie ed illiberali. Nella retorica di al-Fatah Hamas va a braccetto con i Talebani afgani, Gaza è come Kabul. I tunnel scavati da Hamas, le esplosioni dei caffè internet, di una stazione televisiva e di un villaggio turistico fanno temere ai moderati l'avanzata di forze aggressive, oscurantiste, peraltro eterodirette da Teheran. Da parte sua Hamas concentra il fuoco polemico verso la persona di Mohammed Dahlan, l'uomo



Otto delle vittime erano passanti
Venerdì attaccata una moschea
Rapiti miliziani

forte di al-Fatah nella Striscia, l'odiato, e temuto, braccio destro di Abu Mazen. Tra gli epiteti lanciati nei suoi confronti dai portavoce di Hamas quello di «golpista» è uno dei più contenuti. Nella logica di Hamas Dahlan soffre sulle discordie nazionali per impedire a Haniyeh di governare: oggettivamente fa dunque, secondo gli islamici, gli interessi degli Stati Uniti e di Israele. Basta e avanza per cercare con insistenza di farlo fuori.

Nemmeno il recente incontro a Damasco fra Abu Mazen e il leader di Hama Khaled Meshal ha sanato le ferite. Il dialogo per la costituzione di un governo di unità nazionale è stato gioco-forza messo da parte. A dettare legge sono i kalashnikov. L'obiettivo principale in queste ore a Gaza è sedare l'incendio. Obiettivo difficile mentre decine di famiglie piangono i morti e li accompagnano al cimitero, fra spari di armi automatiche. Non c'è pace a Gaza. Non c'è pace per la Palestina.

LIBANO

Dopo gli scontri chiuse le scuole e le università

BEIRUT Le scuole e le università pubbliche e private in Libano rimarranno chiuse fino a mercoledì 31 gennaio. «La misura è stata decisa per dare tempo alle istituzioni scolastiche di tornare all'atmosfera di normalità, dopo gli eventi di giovedì scorso», ha detto il ministro dell'Istruzione Khaled Kabbani riferendosi agli scontri scoppiati nell'università araba e poi divampati in alcune zone della capitale, che hanno provocato la morte di quattro persone. Ieri l'ex capo del movimento sciita libanese Hezbollah sheikh Sobhi Tufaili ha criticato apertamente il suo attuale successore, Sayyed Hassan Nasrallah, accusandolo di trascinare il Libano verso la guerra civile e di aver eseguito «ordini iraniani» nella guerra della scorsa estate contro Israele.

Nasrallah «segue meticolosamente in Libano la politica di Ali Khamenei», la guida suprema iraniana, ha detto Tufaili nel corso di una conferenza stampa nel villaggio di Ain Burday, nella valle orientale della Bekaa. L'ex leader sciita ha anche ridicolizzato la campagna di Hezbollah e dei suoi alleati in corso da due mesi per rovesciare il governo presieduto da Fuad Siniora e sostituirlo con un esecutivo di «unità nazionale». Campagna che nei giorni scorsi ha innescato le sanguinose violenze tra sciiti e sunniti che hanno suscitato seri timori di una recrudescenza della guerra civile iniziata nel 1975 e finita solo nel 1990 con un bilancio di oltre 150 mila morti.

Il figlio di Gheddafi: non manderemo a morte le infermiere bulgare

Seif el-Islam promette che non verrà eseguita la sentenza. Le 5 donne e un medico accusati di aver infettato deliberatamente bimbi morti di Aids

di Gabriel Bertinotto

Non c'è alcun plotone d'esecuzione nel futuro delle cinque infermiere bulgare condannate alla fucilazione in Libia con l'accusa di avere deliberatamente inoculato il virus dell'Aids a centinaia di bambini. Lo afferma il figlio del colonnello Gheddafi, assicurando che la sentenza non sarà applicata. «Garantisco che non le metteremo a morte», ha detto Seif el-Islam, senza precisare quale strada verrà scelta per impedire l'esecuzione. Ma in un Paese in cui il sistema giudiziario non è certo indipendente, non sarà difficile per il leader supremo, nonché genitore di Seif, trovare

lui il modo per vanificare il verdetto del tribunale. Seif el-Islam viene considerato un riformatore, favorevole ad una graduale democratizzazione del regime. Allo stesso tempo è per ovvie ragioni familiari, in stretto contatto con Muhammad, padre naturale suo oltre che padre della rivoluzione libica. In un'intervista con un giornale di Sofia, Seif ha dichiarato: «Credetemi, ci stiamo avvicinando ormai ad una soluzione». Non è chiaro, ma dovrebbe essere implicito, se Seif si riferiva anche alla sorte del medico palestinese condannato assieme alla in-

fermiere bulgara. I sei sono detenuti in Libia da otto anni. La vicenda in cui sono implicati ebbe per teatro l'ospedale di Bengasi in cui lavoravano alla fine degli anni novanta. La magistratura locale li ha ritenuti responsabili della morte dei piccoli pazienti affidati alle loro cure, che per ragioni misteriose, essi avrebbero deliberatamente infettato. Esperti e organizzazioni scientifiche internazionali hanno smontato pezzo per pezzo il castello di accuse a carico degli imputati. Ma Tripoli è andata avanti sino alla sentenza pronunciata il 19 dicembre scorso. L'uscita del figlio di Gheddafi rinascere la fiducia in una posi-

va soluzione del caso, proprio all'indomani del comunicato del ministero degli Esteri che aveva invece espresso un «fermo rifiuto» verso l'appello alla liberazione degli imputati rivolto il 22 gennaio dall'Unione europea. «Il Comitato Popolare Generale per il Collegamento Estero e la Cooperazione Internazionale (così si chiama il ministero degli Esteri libico) mostra il proprio stupore per la posizione di alcuni esponenti dell'Unione europea, che mette in dubbio la trasparenza e l'onestà della magistratura libica e chiede alle autorità esecutive libiche di intervenire in merito a tale giudizio, nello stesso tempo in cui l'Europa re-

clama il rispetto e l'indipendenza della magistratura in tutto il mondo». Questo il comunicato con cui venerdì le autorità di Tripoli respingevano il messaggio dell'Unione europea. La Ue aveva chiesto alla Libia di assicurare «una soluzione positiva, equa e veloce per arrivare ad un rapido rilascio» delle cinque infermiere bulgare e del medico palestinese e aveva ribadito il suo no alla pena capitale «in tutte le circostanze». In precedenza il Parlamento europeo aveva sollecitato la Commissione Ue e il Consiglio «a prendere in considerazione una revisione della politica comune di impegno con la Libia».

Nella risposta alla Ue Tripoli aveva lasciato peraltro uno spiraglio alla speranza, sottolineando che la sentenza di morte nei confronti delle infermiere bulgare e del medico palestinese deve ancora essere esaminata dalla Corte suprema libica e quindi non rappresenta l'ultimo grado di giudizio. Oggi a Roma centinaia di cittadini bulgari residenti nel nostro Paese parteciperanno ad un raduno di protesta verso la condanna delle loro connazionali. Indetta dall'associazione «Bulgaria», la manifestazione avrà luogo dalle 11 alle 14 davanti alla Colonna Traiana, nell'area archeologica dei Fori Imperiali.